

SCONTRO SULLA MANOVRA.

Nella legge si quadruplica l'onere di concessione, che invece resta invariato per il Biscione. Marchini: «È destabilizzazione»

Nel gran caos l'assalto della Fininvest

MONICA LUONGO

ROMA. Angelo Guglielmi pronto a passare alla Fininvest? Le voci ieri sono arrivate fino ai palazzi della politica, e Marco Taradash, presidente della commissione di vigilanza, ha commentato: «Grazie al cielo, nonostante il duopolio, in Italia c'è ancora mercato».

Ma un altro «scippo» continua a creare polemiche. Mario Malfucci, capostruttura di Raiuno, ha la faccia della sconfitta: ha perso la sua battaglia con il gruppo dei comici del Bagaglio, che passerà a Canale 5 con il suo *Bucce di banana*. La conferma gli è arrivata l'altro giorno per telefono, dopo che Leo Gullotta e Oreste Lionello avevano comunicato la notizia in anteprima al *Messaggero*. Ma, cosa più grave, è che l'altra sera Letizia Moratti negava ancora il passaggio, o quantomeno non ne sapeva nulla della trattativa in corso. «A quel che so - ha dichiarato all'Agf - non è vero che il Bagaglio abbia già firmato il contratto con la Fininvest e la Rai farà di tutto per trattenere questi professionisti all'interno dell'azienda». Negli stessi giorni, mentre in Fininvest si acceleravano le trattative (ma anche il contratto non è stato confermato ufficialmente), anche il consigliere Mauro Miccio comunicava che la trattativa era stata affidata al neodirettore artistico Pippo Baudo. Troppo tardi, signora presidente, i cambi nel cda e la tempesta sulla Rai hanno contribuito alla perdita di un gruppo che significava per l'azienda dieci milioni di telespettatori ogni sabato sera e tanti soldi di pubblicità. Malfucci aveva chiesto due o tre giorni di tempo a Pierluigi Pingitore, autore di *Bucce di banana*, per definire i termini del nuovo contratto, che non era mai stato stilato in esclusiva. Sulla testa di Raiuno pesava anche la decisione dei «professori» che lo scorso anno avevano penalizzato il gruppo del Bagaglio, prima minacciando la cancellazione del programma, che si chiamava *Crème Caramel*, poi riducendo drasticamente i costi e facendolo ritornare con l'attuale titolo. «Contentitemi il riserbo su com'è andata la vicenda - ha proseguito Malfucci - È tutta da raccontare, ma non in questi giorni così difficili per la Rai. Mi dispiace, comunque non mi dispero, anche se Gullotta e soci ci hanno lasciato a tre mesi dall'inizio della trasmissione. Stiamo già cercando di sostituirli e Paolo Bonolis quasi certamente resterà con noi».

Certo, se anche all'interno del dominio dell'azienda di viale Mazzini, le notizie non riescono a passare all'interno delle stanze e la capistruttura non riescono a comunicare con presidenti e consiglieri, per la Fininvest sarà sempre più facile portar via risorse all'emittente pubblica, senza che nessuno l'accusi di «scippo».



Storace con il presidente della commissione di vigilanza della Rai Taradash. A lato Sgarbi e sotto Alfio Marchini

Sgarbi vieta gli emendamenti sull'elezione del Cda E si insiste sul commissario

FABRIZIO RONDOLINO



ROMA. Continuano i colpi di scena nella tormentata vicenda Rai. Ieri è infatti successo che Vittorio Sgarbi, nella sua qualità di presidente della Commissione cultura, abbia deciso di dichiarare «inammissibili» praticamente tutti gli emendamenti presentati da progressisti, popolari e leghisti al decreto salva-Rai. Fra gli emendamenti «inammissibili» c'è soprattutto quello - comune alle opposizioni e alla Lega - che trasferisce il potere di nomina del Consiglio d'amministrazione della Rai dai presidenti delle Camere al Parlamento. Ma c'è anche quello (progressista) che impone rigorosi tetti pubblicitari a chi possiede più di una rete televisiva privata. Sgarbi s'è trincerato dietro l'articolo 96 bis del regolamento, che considera appunto «inammissibili» quegli emendamenti «non strettamente attinenti» alla materia del decreto. «Il decreto - spiega Sgarbi - serve per stanziare finanziamenti al servizio pubblico, mentre gli emendamenti riguardano una materia costituzionale». Ma su tutta questa vicenda dovrà decidere la presidente della Camera: per regolamento, infatti, spetta alla Pivetti decidere sull'ammissibilità e entro mercoledì farà sapere il suo verdetto.

Bavaglio al Parlamento

In realtà, Sgarbi non ha fatto che applicare alla lettera il suggerimento che ancora ieri gli rivolgeva il forzatamente Del Noce, e cioè di cancellare gli emendamenti dell'opposizione, pena quell'«ostruzionismo di maggioranza» concretizzato in più di 300 emendamenti, minacciato allo scopo di far decadere il decreto. Insomma: le proposte dell'opposizione non si discutono proprio, oppure il decreto decade e il governo lo ripresenta così come l'ha scritto, infischiodosene del voto del Parlamento. Durissima la replica di Berlinguer: «È chiaro che Berlusconi vuole o che la Rai sia omologata, o la morte della Rai. Se Sgarbi li boccia, ri-



presentaremo gli emendamenti in aula». Il bavaglio imposto ieri da Sgarbi fa da *pendant* alle nuove minacce di Taradash sul commissariamento della Rai, nel caso in cui il piano editoriale venisse bocciato e il Cda fosse costretto alle dimissioni. Anche in questo caso, l'obiettivo degli uomini-Fininvest è impedire che le Camere esprimano il proprio parere. «È inimmaginabile - tuona Taradash - che si ricominci con le nuove nomine e nuovi passaggi davanti alle commissioni parlamentari». Per l'ex radicale la discussione parlamentare, là dove si scosta dai desideri di Berlusconi, è sinonimo di «paralisi del Parlamento», di fronte alla quale «il governo deve prendere decisioni».

L'irrigidimento della maggioranza - che per la ventà su questa materia è ormai minoranza, vista la recrudescenza polemica della Lega - lascia prevedere che lo scontro sulla Rai e sull'informazione pubblica è appena agli inizi. Proprio ieri, del resto, la conferenza dei capigruppo ha deciso che il decreto salva-Rai sarà esaminato dall'aula già a partire da mercoledì prossimo. Il governo (che fa del rinvio la sua strategia portante) era contrario, ma la decisione è stata assunta con un voto comune Lega-opposizioni. Lo scontro dunque è destinato a riacutizzarsi. Anche perché l'inizio della discussione sul decreto salva-Rai cade il giorno dopo il «parere» (così l'ha ambiguamente definito Taradash) della Commissione di vigilanza sul piano editoriale della Moratti.

La Lega vuole una rete

Allo stato dei fatti, la bocciatura del piano sembra inevitabile. Umberto Bossi, che ieri mattina ha brevemente incontrato D'Alema alla *bouvette* della Camera, ribadendogli a scanso d'equivoci (!) che «questo Cda se ne deve andare», ha infatti spiegato in una conferenza stampa che «se il piano resta quello, voteremo contro di sicuro. Le parole della Moratti non ci bastano». E Leoni Orsenigo, che per il Carroccio fa parte dell'ufficio di presidenza della Commissione, ha preannunciato formalmente il voto «fortemente negativo» della Lega. Il motivo? «Non si può aggiustare un documento aggiungendo la parola "federalismo"». Ci vuole qualcosa di più. Che cosa? È Bossi a spiegarlo con sufficiente chiarezza: «Per dare spazio ad una cultura, servono anche uomini di quella cultura a livello di direzione di rete e di Tgr». Lo spazio per una ricicatura dunque esiste: per fare pace, la Lega chiede una rete per sé.

Il duplice scontro sulla Rai - quello fra Lega e alleati per strappare un paio di poltronissime, e quello fra opposizioni e governo sul futuro stesso del servizio pubblico - si svolge in realtà sul bordo di un abisso. Lo spettro del commissariamento (che anche la Lega respinge duramente) ne cela un altro, ben peggiore: la bancarotta. È ancora Taradash a farvi allusivamente cenno, quando spiega che «non si devono portare i libri in tribunale, ma è necessario che il governo garantisca il funzionamento dell'azienda». Dunque l'ipotesi di «portare i libri in tribunale» esiste, anche se per ora viene negata. Tanto più che proprio ieri s'è scoperto nei meandri della nuova Finanziaria che il canone di concessione che la Rai paga allo Stato passerà da 40 a 160 miliardi.

Finanziaria killer per la Rai
Dovrà pagare 160 miliardi. La Fininvest solo uno

Nella Finanziaria '95 c'è una super-tassa, assolutamente inattesa, per la Rai: il canone di concessione per il servizio pubblico passa dai 40 miliardi del '94 a 160. Per la Fininvest resta a un miliardo e 200 milioni. «È la destabilizzazione», dice il consigliere Marchini. «Il padrone della Fininvest accresce le spese della concessione di 120 miliardi», commenta Faloni (Pds). Si riapre il «caso Vigorelli»: gli verranno affiancati quattro condirettori?

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Colpo mortale alla Rai. Con la Finanziaria '95 il Governo ha chiesto alla tv pubblica 160 miliardi di canone di concessione: 120 miliardi in più rispetto a quelli pagati quest'anno, e su cui il consiglio d'amministrazione stava scrivendo il piano triennale di ristrutturazione. Il canone per le reti Fininvest, invece, resta invariato: 400 milioni a rete, per un totale di un miliardo e 200 milioni.

È allarme per il futuro della tv pubblica. «Si rischia di destabilizzare questa azienda», avverte il consigliere Alfio Marchini (nominato dalla Pivetti). «È un'altra botta alla Rai; siamo stati scaricati da tutti, a cominciare dal Governo», incalza Mauro Miccio (di nomina Scognamiglio). «È un altro gravissimo episodio di conflitto di interessi: il padrone della Fininvest ha deciso di accrescere le spese della tv concorrente di 120 miliardi - accusa il sen. Antonello Faloni, capogruppo del Pds alla Commissione di vigilanza Rai -; ha messo in gravissima difficoltà finanziaria l'azienda. È evidente la strategia di

strangolamento del servizio pubblico».

Un piano da buttare

Ieri il Cda Rai, riunito per mettere a punto il Piano industriale (che era ormai alle ultime battute) ha deciso di rinviare tutto. Si è infatti trovato di nuovo un «buco» incolmabile. I cento miliardi recuperati dalla Sipra con un maggior introito pubblicitario vengono azzerati dalla super-tassa imposta alla Rai da Berlusconi.

Questi 160 miliardi non sono una cifra «inventata» per l'occasione: è il canone di concessione (esorbitante, soprattutto rispetto a quello richiesto alle tv private) che la Rai era chiamata a pagare fino al '93 e per il quale più di un Consiglio d'amministrazione aveva chiesto una revisione. La legge «206», varata nel giugno '93 (quella che ha riscritto le regole di nomina del Cda), aveva disposto che il canone pagato dalla tv pubblica venisse «proporzionato» a quello delle tv private. Nel decreto «salva Rai» del dicembre '93 (quello continua-

mente reiterato, che scade ora il 28 ottobre prossimo) si parla di 40 miliardi. Dopo molti ritardi, nella Finanziaria '94, è stato effettivamente abbassato il canone a 40 miliardi. E ora? «Se noi non variamo subito i palinsesti nuovi, presentandoli per la raccolta pubblicitaria, rischiamo di avere un contraccolpo. Con i palinsesti vecchi, i ritiri dal mercato...», spiega Marchini. «Questo aumento del canone ci costringerà a ridurre gli investimenti tecnologici e sul prodotto. Dovremo rivedere voce per voce dove tagliare, anche se l'ammortamento tecnologico era ai primi punti: a viale Mazzini non ci sono neppure i computer negli uffici», anticipa Miccio.

Stop a Vigorelli

Accantonato il piano industriale, i consiglieri d'amministrazione si sono ritrovati ieri pomeriggio con una serie di altri problemi urgenti sul tavolo. Innanzitutto la «miccia» Vigorelli, che è risultato essere un direttore scomodo per il Consiglio, dopo tante battaglie notturne per imporre il suo nome; e poi la «regionalizzazione» della Rai per rispondere a un'attesa federalista espressa sia nella Commissione di vigilanza che in quella cultura. Ma il problema principale, il più complesso, restava quello del nuovo direttore della Tgr. E la discussione si è conclusa salomonicamente: «Andranno studiati e proposti per l'attuazione nuovi modelli organizzativi dell'attività regionale - scrive in un comunicato ufficiale il Consiglio -, che consentano, attraverso una maggiore delega, il migliore

indirizzo e coordinamento delle attività sul territorio».

I consiglieri ieri hanno messo le carte sul tavolo: c'era una maggioranza preconstituita all'interno del Consiglio, quindi una cristallizzazione di ruoli, o restava la possibilità di un dibattito reale? Il Consiglio aveva già fatto pubblica e unanime ammenda sulla questione delle nomine, una vera autocritica resa pubblica con la sospensione dall'incarico dei nuovi direttori. Ora restava aperto il «caso Vigorelli», messo a dirigere l'esercizio dei 600 giornalisti delle testate regionali. E la decisione è stata unanime e netta: a Vigorelli saranno affiancati quattro condirettori, che il Consiglio vuole di effettiva autonomia. È stato Ennio Presutti a sostenere: «Da questo, non derogò».

I problemi restano, perché i nuovi dirigenti - messi probabilmente a capo di strutture macroregionali - non dovranno indebolire il potere e l'autonomia dei capirettori delle sedi: sarà il direttore generale Billia, ora, sentiti l'Usigrai e i sindacati, a preparare una delibera. «Abbiamo fatto una profonda discussione e verifica - spiega Marchini - e su alcuni aspetti diversi, come sulla decisione di far slittare le nomine e sulla questione della Tgr, abbiamo avuto un chiarimento forte e un dibattito che ha dimostrato tutta la sensibilità democratica di questo Consiglio. Proprio per questo è ancor più importante ora concentrarsi su questa azienda che rischia la destabilizzazione, perché sul suo conto economico pesano 120 miliardi in più».

I saggi consegnano a Berlusconi lo studio sul conflitto di interessi e rifiutano ricompense

Crisci o Guarino alla guida dell'«Antitrust»?

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Da quasi due mesi la Commissione Antitrust è senza presidente. Antonio Saja, l'ex presidente della Corte Costituzionale deceduto ai primi di agosto, non è stato ancora sostituito. La nomina spetta ai presidenti delle due Camere, Irene Pivetti e Carlo Scognamiglio, ma i due, finora, non hanno dato segni visibili di una particolare attività diretta a scegliere il successore di Saja. Proprio l'altro giorno un passo perché una scelta venga compiuta l'ha compiuto Cesare Salvi, nel corso di un colloquio con il presidente del Senato.

La presidenza dell'Antitrust per la tutela della concorrenza e del mercato - comunemente nota come Antitrust - non è proprio una bazzecola, soprattutto in tempi di privatizzazioni e di ridimensionamento dei monopoli. Il fatto che i due presidenti delle Camere non abbiano ancora deciso, non vuol dire che intorno a quella poltrona

non ci sia un gran movimento di politici, governanti, imprenditori, lobbisti. Alla faccia, naturalmente, dell'autonomia e dell'indipendenza che la legge del '90 garantisce all'organismo. Girano molti nomi di candidati o autocandidati. Ma, sfogliando il carciofo, due nomi sono particolarmente quotati: uno è quello di Giorgio Crisci, presidente del Consiglio di Stato, fino a ieri uno dei tre «saggi» nominati da Silvio Berlusconi con l'incarico di stilare un progetto sul conflitto di interessi in cui è immerso lo stesso Berlusconi. Crisci, insieme ai professori Antonio La Pergola e Agostino Gambino, ha depositato il documento a Palazzo Chigi e, come gli altri due colleghi, non ha voluto una lira di ricompensa. Dal canto suo, il senatore progressista Stefano Passigli ha formalmente richiesto che il progetto venga integralmente consegnato alla commissione Affari Costituzionali di Palazzo Madama che sta già discu-

tendo due disegni di legge sul conflitto di interesse, uno di Gianfranco Pasquino e l'altro dello stesso Passigli.

Il secondo candidato in pole position per l'Antitrust è il professor Giuseppe Guarino, ex deputato democristiano ed ex ministro dell'Industria e delle Partecipazioni Statali nel governo di Giuliano Anato (giugno '92 - aprile '94).

Negli ambienti della Commissione gli spiriti non sono tranquilli. Sono proprio i nomi dei candidati a destare preoccupazioni. I timori sono di diversa natura: riguardano il tasso di autonomia dell'organismo, la sua indipendenza dal potere politico ed economico, la sorte stessa di un processo di privatizzazione che ha già tanti nemici dentro il governo. Il ritardo segnato dalle mancate scelte di Scognamiglio e Pivetti non può che intensificare le preoccupazioni. Un ritardo che stupisce se si considera che la legge istitutiva della Commissione diventò operativa alla fine dell'ottobre del 1990 e che il primo presi-

dente, Antonio Saja, fu nominato da Nilde Iotti e Giovanni Spadolini nel giro di pochissimi giorni. In questa fase l'attività dell'Antitrust è garantita dal consigliere anziano Luciano Cafagna, ma l'organismo sente di non avere una «testa» e sa che è un danno certo il non avere una guida sicura nel momento in cui il governo dice di voler mantenere il programma di privatizzazioni soprattutto nel campo dei servizi di pubblica utilità, come la Stet e l'Enel. Ma il danno più grande sarebbe quello di catapultare all'Antitrust un uomo che per storia personale, cultura, incarichi antichi e recentissimi, per reti di relazioni dentro le partecipazioni statali o in quella grande industria che teme la competitività non possa essere identificato con la «missione» dell'Antitrust che è quella di garantire la concorrenza. E che difficilmente possa essere considerato davvero autonomo e indipendente da chi oggi governa.

La legge traccia l'identikit del presidente della Commissione An-

titrust. Fra le caratteristiche vi è anche quella di essere o di essere stata una personalità istituzionale. Crisci e Guarino, a diverso titolo e in grado diverso, possono essere considerati tali, ma il primo è appena reduce, come dire, da un «servizio» reso al presidente del Consiglio e il secondo è noto come «avvocato» di tutti i monopoli, pubblici e privati. Fra il 1992 e il 1993, fu al centro di una battaglia dentro e fuori il governo di Amato proprio sulle privatizzazioni. La perse e perse la delega al riordino delle partecipazioni statali, che fu affidata a Paolo Baratta. Guarino, grande avvocato amministrativo, accreditato studio legale a Roma, cattedra all'università, s'era inventato delle superholding che più giudicarono un modo per non far procedere il processo di privatizzazioni.

È possibile che in giro non ci siano altre personalità istituzionali in grado di garantire l'indipendenza, l'autonomia e le funzioni stesse della Commissione Antitrust?